

## Narrativa italiana/2

ANNA LUISA PIGNATELLI

# Nel borgo toscano c'è una donna crocifissa

BRUNO QUARANTA

**B**isognerebbe forse riflettere sull'effetto salvifico del contado (sino a impastarsi con la provincia) nella letteratura. Forse l'estremo eden, dove, ad andare in scena, non è la felicità, ma l'urgenza di arrotare, di dissosare, di frangere, poco importa se nel guscio, a brulicare, sia il bene o il male. Contraddicendo il teatro metropolitano quale non di rado appare, o, peggio, è, un mondo liquido, inafferrabile, inenarrabile.

Anna Luisa Pignatelli, dopo *Noir toscano*, riapproda nella sua terra, estraendone dalle viscere un gotico non avaro di stimate collodiane, fra carabinieri, cappi, mariuoli. Una storia «dura», di simenoniana memoria, come agone un «borgo stretto dalla cerchia delle mura medievali, coi suoi vicoli ripidi e bui dove si incuneavano folate di vento». Dove soffiava il Male...

È una landolfiana riduzione al nulla, *Ruggine*. Un meditato ed efferato assedio d'anima. A Gina, soprannominata Ruggine quando si venne a sapere come aveva chiamato il gatto randagio che l'aveva scelta, Ferro, «per il color fuliggine della pelliccia che sulla punta delle orecchie, sulla coda, sul petto dava in un rosso arancione come una patina di ruggine».

Due «creature di strada», Gina e il suo felino Sancho Panza. Gina che, avanzando nelle stagioni, si immedesimava nelle piante più essenziali della sua landa, come le «vide», come le ritrasse, Ottone Rosai: gli ulivi, «bitorsoluti e contorti», le viti, «secche e irsute», le querce, «forti e serene».

È la via crucis di Gina che Anna Luisa Pignatelli scolpisce e ricama. Una parabola spinata, ancorché non spalancata (e neppure socchiusa) a un esito trascendentale. Ma sicuramente «religiosa», se - non a caso - si ricorre al verbo crocifiggere per folgorare l'umiliante segreto di lei: «come crocifissa» al materasso, condiviso col figlio, un essere strano, che «non



Anna Luisa Pignatelli  
*«Ruggine»*  
Fazi  
pp. 151, € 16

trattava niente col dovuto rispetto», troppo tardi internato.

Crocifissa qui, ora, Gina, instirpabile dalla terrena selva oscura. Semmai l'avesse abitata un barlume di fede, a quale prete rivolgere il terribile interrogativo della Zelinda di Silvio D'Arzo - se «qualcuno potesse avere il permesso di finire un po' prima»? Di sicuro non a George, la tonaca giamaicana e atea che ogni mattina giaceva con una vedova...

La cattiveria del villaggio anchilosa Gina. Più della decadenza fisica. Chi la calunnia, bollandola come strega. Chi la sfratta - il Sestini, occhi «torbidi e ingordi» -, volendo lucrare sulle sue povere stanze. Chi la deruba - la misera pensione di Neri, il fu marito muratore - lasciandole una sola banconota infilzata in un ferro da calza, ulteriore intimidazione...

*Ruggine* è un eco delle *Diaboliche*. Gina, nel solco di Barbey d'Aureville, di un carattere dello scrittore francese, s'impone, prova dopo prova, «come tutti coloro che alla vita non chiedono più nulla: chi non le chiede più nulla, è più alto della vita ed è questa che allora si abbassa a corteggiarlo».

Ecco perché donna Ruggine camperà a lungo. Davvero la morte volle - come sentenza Anna Luisa Pignatelli - «punire la sua diversità con l'abbondanza di giorni che le lasciava da vivere»? Non volle forse onorarla? I lavori di cucito e di maglia con cui a lungo si era mantenuta, non avevano inoculato in Gina una inossidabile resilienza, una ostinata volontà, infine, di non tagliare le radici, di non rompere gli ormeggi? «Se le forbici affilate del destino ne recidevano un filo, uno doveva ricorrere a ogni mezzo per non naufragare, anche quello dell'oblio, per poter continuare a vivere».

© BY NC ND ALLI DIRITTI RISERVATI

